

Alessandro Scarsella

*Un linguaggio dimenticato.
Spunti affettivi e autobiografici
nella ricezione italiana di Frye*

Abstract: The presence of Frye is reconstructed in the critical debate in Italy. The rich but prudent positions of Italo Calvino and Remo Ceserani are analyzed and interpreted as a premise for the diffusion of Frye's thought as a system and as the myth of a critical method destined to generate a real psychological complex.

Keywords: Italo Calvino; Remo Ceserani; mode; myth; critical method.

Contravvenendo il galateo dell'argomentazione accademica si intende passare direttamente alle conclusioni. La ricezione dell'opera di Northrop Frye nella cultura italiana si radica in un sostrato di religiosità rimossa dal contesto degli studi letterari e individuabile in radici cristiane messe tra parentesi nelle fredde prospettive neumanistiche della seconda metà del Novecento. Questa affermazione potrebbe risultare valida e condivisa al di fuori della limitata specola dello scenario e del dibattito nostrani, per allargarsi a orizzonti più estesi e forse anche più prossimi biograficamente alla figura di Frye, il quale sembra aver comunque ottenuto lo scopo di risacralizzare la scrittura dopo aver compiuto un arduo passaggio del Mar Rosso, una corsa in cui egli travolge, per le possibilità immense di applicazione del suo metodo, la letteratura di massa e i *cliché* dei media studiati negli stessi anni da un'angolazione pragmatica dal suo conterraneo e

coetaneo, nato solo un anno prima (1911) Marshall McLuhan. Ma lo stesso Frye avrebbe prevenuto il connubio possibile con McLuhan in chiave di pluralismo critico postmoderno¹, dichiarando che «la principale qualità determinante del mezzo deriva dal motivo sociale per cui lo si usa, ma non dal mezzo in sé»². Ma sarebbe stato coerente Frye con se stesso, visto che questa priorità sembra elusa, a proposito della metastoricità del mito nel suo sistema, e che una delle principali accuse rivoltegli risiede nell'aver fissato un *corpus* dogmatico di testi e un canone inamovibili?

Autore di una mediazione quasi impossibile tra il concetto di autonomia dell'oggetto letterario predicato dai *new critics* e l'antitetica e perdurante necessità di assicurare l'utilità sociale della letteratura (e della critica), Frye si confronta con le istanze ancora positivistiche del formalismo conferendo sistematicità a un pensiero probabilmente più frammentario, vincolato quale appare alla dimensioni dell'irrazionale e dell'inconscio. L'aver conosciuto, più recentemente, anche in Italia questo aspetto intuitivo e magmatico dell'opera di Frye non sarebbe stato possibile senza la capacità di penetrazione di *Anatomy of Criticism*, a partire dalla sua traduzione italiana del 1969. Ambiguo nel titolare come «Saggi» e non come 'capitoli' i segmenti della sua trattazione, contenente altresì allusioni e ammiccamenti non facilmente comprensibili all'esterno dell'ambito angloamericanistico, il monumentale testo richiedeva un'esegesi immediata o, per così dire, una riduzione alla quale provvede Italo Calvino. In seguito invece il preponderante influsso di *The Great Code* (1982) tenderà negli ambienti della ricerca a restituire sistematicità e articolazione in diachronia a riflessioni e considerazioni presentate dal critico canadese in forma certamente meno rigida e più aperta, al punto da determinare

¹ Cfr. F. GUARDIANI, *Il postmoderno esce dal caos. Verso la sintesi con McLuhan e Frye*, «Annali d'Italianistica», 9, 1991, pp. 56-71; cfr. anche la più recente monografia di B. WILLIAM, Powe, *Marshall McLuhan and Northrop Frye: Apocalypse and Alchemy*, Toronto, University of Toronto Pr. 2014 (accanto a importanti notizie biografiche, l'autore indica come convergenti verso una visione simbolica unitaria le due posizioni condizionate dal comune retroterra religioso protestante).

² *The Modern Century*, 1967; tr. it. N. Frye, *Cultura e miti del nostro tempo*, Milano, Rizzoli 1969, p. 39.

interessanti recuperi editoriali in chiave saggistica³. In virtù di questa disseminazione crescente, attualmente Frye è saldamente collocato nel diorama dei modelli d'analisi letteraria; e a riprova appare regolarmente citato per alcuni principi e sue asserzioni anche dai teorici italiani che non ne sottoscrivono il taglio. Insomma, Frye è tra gli *auctores* dell'idiocanone della critica. È quello che ammette anche Harold Bloom, che dichiara di prediligere (come, sia consentito, anche a chi scrive) gli studi raccolti in *Fables of Identity* (1963), talora in sensibile attrito con i dettami dell'opera maggiore, ma riferendosi naturalmente alla galleria dei *poet-critics* anglosassoni (Ben Jonson, Dryden, Samuel Johnson, Coleridge, Arnold, T. S. Eliot)⁴ piuttosto che alla sua ricezione italiana⁵ – episodio quest'ultimo forse marginale in una vicenda di ben più notevole spessore, ma che vale forse la pena di rievocare sotto alcuni aspetti, al fine di un chiarimento interno sul mandato della critica e sui correlativi limiti della teoria.

1. *Calvino e Frye*

È dunque un *poet-critic*, nell'accezione suddetta, come Calvino a produrre in Italia il lasciapassare per Frye. Si prenda le mosse dal passo di una lettera all'angloamericanista Vito Amoroso, quale testimonianza di autocommento dell'intervento critico su Frye pubblicato dallo stesso Calvino su «Libri Nuovi» nell'agosto 1969 e successivamente inserito in *Una pietra sopra*:

Quanto al Frye sono – nei limiti in cui ne scrivevo – sempre più rallegrato dalla sua ricchezza, e anche finezza. Credo che la via maestra

³ N. FRYE, *La letteratura a e le arti visive e altri saggi*, Catanzaro, Abramo 1993; N. FRYE, *Frammenti critici*, a cura di S. Calabrese e D. Feltracco, Parma, Monte Università Parma 2005.

⁴ H. BLOOM, *Northrop Frye in Retrospect*, in N. FRYE, *Anatomy of Criticism. Four Essays*, Princeton-Oxford, Princeton University Pr. 1990¹⁰, pp. VII-XI (X).

⁵ Cfr. a integrazione retrospettiva di quanto sarà riferito, M. BALDO, *La fortuna di Frye in Italia*, in *Ritratto di Northrop Frye*, a cura di A. Lombardo, Roma, Bulzoni 1989, pp. 369-418 (con bibliografia in collaborazione con A. Gebbia).

della critica sia quella che parte dalle funzioni antropologiche. È sul piano dell'antropologia (diciamo della preistoria prima che della storia) che la letteratura non è *universo chiuso*. Per questo Frye mi rallegra in confronto di molti strutturalisti francesi. Perché il confronto io (lettore empirico o, se vuoi, ex storicista che ha preso atto della propria disfatta) lo posso fare solo con cose che ci sono; se domani dalle ceneri ormai fredde della critica storicista uscirà qualcosa di nuovo, sarò il primo a goderne; ma per ora non ne vedo segni da nessuna parte.⁶

Il tipo di corrispondente specializzato sembra presupporre la risposta a un'obiezione o a una riserva sul metodo antistoricista di Frye. Antropologia, scienze umane, interdisciplinarietà, spiraglio metodologico da valorizzare in chiave antistrutturalista oltre che antistoricista. Per quanto concerne la scuola strutturalista francese, a chiarimento dell'inconciliabilità delle posizioni, si manifesterà l'esplicito ostracismo di Todorov, nelle pagine iniziali del suo libro forse più noto, *Introduction à la Littérature fantastique* (1970). L'intenzione esclusivamente tassonomica e classificatoria svela secondo Todorov la sostanza squisitamente erudita dell'opera di Frye, non spendibile sul piano euristico, e pertanto i suoi limiti teorici nascosti⁷. L'assimilazione del metodo di Frye a quello della linguistica storica, trasferito sul piano dello studio dei testi letterari, lo indurrebbe altresì a rinvenire all'esterno della lettura, quindi nella sociologia e nella psicologia, gli strumenti e i concetti necessari a definire il suo quadro tematico. In Todorov pesa un pregiudizio ideologico che Calvino ritiene ormai superato e per questo, ignorando che lo storicismo stesso avrebbe riassorbito linfa vitale dalla crisi dell'ideologia con le varie accezioni assunte dai *cultural studies*, egli sottoscrive il raggio d'apertura tracciato da Frye. La posta in gioco a Calvino indifferente risiede tuttavia a ben vedere nella questione e anche nel termine stesso di 'genere letterario'. Su questo si tornerà nel successivo paragrafo

⁶ I. CALVINO, *I libri degli altri. Lettere 1947-1981*, Torino, Einaudi 1991, pp. 580-581.

⁷ T. TODOROV, *Introduction à la Littérature fantastique*, Paris, Seuil 1970, pp. 21-27.

di queste considerazioni. In effetti però il testa a testa Frye-Todorov era stato anticipato dallo stesso Calvino nell'articolo pubblicato su «Libri Nuovi»:

Là dove Frye, alle prese con una vegetazione brulicante di simboli, pare affannato a rincorrere le lepri che scappano da tutte le parti, Todorov vede davanti a sé un mondo lineare e simmetrico in cui esegue movimenti d'esatta eleganza ed economia. [...] Mentre Frye apre un gioco di specchi per cui in ogni opera si rifrange l'enciclopedia della civiltà umana, Todorov chiude l'opera su se stessa, senza finestre per guardare fuori, escludendo anzi metodologicamente l'esistenza di un 'fuori' che possa essere guardato.⁸

La mediazione di Calvino si esprime anche nel debito con Gianni Celati, primo qualificato assertore in Italia della lezione di Frye, ritenuto «uno dei rari casi di dissidenza dal punto di vista ufficiale della critica anglosassone»⁹. Il tratto di riconoscenza è espresso da Calvino a proposito dell'opportunità suggerita e condivisa con Celati di leggere Frye con attenzione sempre grata, ma non tanto sistematica quanto vorrebbe il critico canadese stesso. Ma la precisazione conseguente esplicita come meglio non si potrebbe la misura presa nei confronti del pensiero malgrado tutto 'centrifugo' di Frye¹⁰ attraverso la priorità conferita al testo e ai modelli generativi in esso implicitati e degni di essere portati alla luce:

Forse l'analisi critica che cerco è quella che non punta sul 'fuori' direttamente ma esplorando il 'dentro' del testo riesce proprio approfondendosi nella sua marcia centripeta, ad aprire sul 'fuori' dei colpi d'occhio inattesi.¹¹

⁸ I. CALVINO, *La letteratura come proiezione del desiderio* (1969), in ID., *Una pietra sopra*, Torino, Einaudi 1980, pp. 195-206, p. 201.

⁹ G. CELATI, *Finzioni occidentali*, Torino, Einaudi 2001 (1974), p. 7. Cfr. anche ID., *Archetipologia sistematica: Per una iniziazione all'opera di Northrop Frye*, «Lingua e Stile», 4, 1969, pp. 23-41.

¹⁰ I. CALVINO, *La letteratura come proiezione del desiderio*, cit., p. 197.

¹¹ Ivi, p. 201.

Un ultimo aspetto, sebbene non trascurabile, è l'orientamento rinnovato (quantunque una volta di più congiunto alla provenienza americanistica) sulla struttura del racconto mitico da Frye risuscitato dalle sue ceneri prepotentemente ma già presente nel retroterra calviniano, se non altro per aver curato *La letteratura americana e altri saggi* di Cesare Pavese nel 1951. Di questo raccordo con le proprie, personali matrici (o pasolinianamente "ceneri") in fase di rimozione, Calvino non sembra nel frangente (estate 1969) più interessato, nonostante quanto avesse scritto a inizio anno a Celati a proposito di Frye possa esprimere ancora un timbro indiscutibilmente pavesiano:

[...] esistono problemi cui l'immaginario primitivo risponde attraverso configurazioni mitiche elementari e che sono i veri problemi che continuano a porsi all'uomo anche se li ha dimenticati o rimossi, e la letteratura esprime il loro continuo riproporsi [...] la letteratura è il luogo in cui le scritture mitiche dell'uomo primitivo e dell'infanzia continuano a imporre la loro logica e a essere discusse sul loro stesso terreno *ecc.*¹²

Invece la convergenza con Frye sembra già possente se la si collega alla fermentazione delle *Città invisibili* (1972), almeno valorizzando questo spunto rilevante e anticipatorio del contenuto reticolare dell'incipiente romanzo:

Per esempio, resta aperta la via per uno studio del simbolo città dalla rivoluzione industriale in poi, come proiezione dei terrori e dei desideri dell'uomo contemporaneo. Frye ci dice che la città è la forma umana del mondo minerale, nelle sue immagini apocalittico-paradisiche (città di Dio, Gerusalemme, architettura ascendente,

¹² A Gianni Celati, in I. CALVINO, *Lettere 1940-1985*, a cura di L. Baranelli, Milano, Mondadori 2000, pp. 1032-1033. La puntualizzazione va posta a margine delle discussioni preparatorie della rivista «Ali Babà», che mai vide luce, in un ambito critico rinnovato dalla conoscenza delle opere di Frye e di Bachtin. Cfr. M. Barenghi e M. Belpoliti (a cura di), «Ali Babà». *Progetto di una rivista, 1968-1972*, in «Riga», 14, 1998; il biennio 1968-1969 fu di svolta anche per Calvino, come si precisa in M. BELPOLITI, *Città visibili e città invisibili*, in «Chroniques italiennes», 75-76, 2005, pp. 45-59. Cfr. anche M. BARENGHI, *Italo Calvino, le linee e i margini*, Bologna, il Mulino 2007, pp. 180-185.

sede del re e della corte) o demonico-infernali (città di Dite, città di Caino, labirinto, metropoli moderna). Ma resta da dire che nei rapporti tra mondo umano, mondo animal-vegetale e mondo minerale sono avvenuti molti cambiamenti durante gli ultimi duecento anni: cambiamenti sintattici e nell'attribuzione dei valori, che andrebbero verificati a livello dell'immaginario letterario e di quello sociale.¹³

2. 'Modo' come forma del contenuto

Anatomia della critica resta, ciononostante, secondo Calvino «un libro dalle continue spinte centrifughe»¹⁴. La coppia oppositiva centrifugo-centripeto rende palese una dialettica in cui alla forza dell'erudizione e del sistema si contrappone l'inerzia della testualità definita da precise e riconoscibili forme del contenuto. Nella quarta di copertina dell'edizione italiana di *Anatomia della critica* (1969) si legge un giudizio positivo di Remo Ceserani estrapolato e in contrasto con l'assunto fortemente restrittivo della recensione pubblicata su «Il Mondo», dieci anni prima e ribadito in un articolo di più ampio respiro nel 1967¹⁵. Ceserani era uno che lavorava su testi originali appena pubblicati. Avrà occasione in futuro di modificare sensibilmente il suo parere, forse egli stesso maturando un'idea della letteratura alternativa. Del tutto positivo e legittimante, invece, il riepilogo di Ezio Raimondi:

Chi ha letto *Anatomia della critica* sa bene che la critica degli archetipi come teoria di miti [...] va poi integrata con una critica storica dei modi, una critica etica dei simboli e una critica retorica dei generi; ma anche in questo contesto più largo, essa occupa un posto preminente poiché solo dalla sua logica può venire l'unità di un sistema in cui si inverino finalmente tutte le procedure tradizionali dell'analisi letteraria e in virtù del quale la letteratura torna a essere un unico, grandioso organismo, dotato di forme e leggi costanti.¹⁶

¹³ I. CALVINO, *La letteratura come proiezione del desiderio*, cit. p. 197

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ R. CESERANI, *Northrop Frye utopico pianificatore della città letteraria*, «Strumenti critici», I, 1966, pp. 431-36.

¹⁶ E. RAIMONDI, *La critica simbolica*, in *I metodi attuali della critica*, a cura

La concezione di genere non è, occorre forse ribadirlo per chiarezza, esclusivamente connessa alla tradizione antica, all'aristotelismo e quindi a pratiche normative superate. Si tratta infatti di uno dei primitivi logici e dei pilastri linguistici della critica letteraria, a differenza del concetto di 'modo' che solo nel *First Essay di Anatomy of Criticism* conosce un'ampia rielaborazione, tanto discorsiva quanto fortemente modellizzante, in base a «the hero's power of action, which may be greater than ours, less, or roughly the same»¹⁷. La posizione dell'eroe dà quindi luogo ai quattro modi: tragico, comico, tematico (o poetico, vista la centralità in esso dell'io lirico). Categorie più ampie del genere stesso, che anche in Frye (come del resto in Todorov) continua a coesistere con altre diciture generalizzanti, evidentemente irrinunciabili nel processo ermeneutico, sebbene la stessa parola 'genere' evochi automaticamente un principio di classificazione rigida e soprattutto predefinita e scolastica divenuta indesiderabile nella critica moderna. Nondimeno alla formulazione di distinzioni sembra far seguito un legittimo diritto alla spiegazione sulla corrispondenza a configurazioni omogenee di termini come *romance*, *novel* ecc. Interagendo tuttavia il modo con il simbolo, il mito (tipo di narrazione) e con gli impianti retorico-formali dei generi storicamente determinati e documentati nelle istituzioni letterarie, l'impostazione modale sembra aprire una *chance* per l'eclettismo e l'antidogmatismo metodologico. In un'atmosfera di predominante storicismo restio a una forma di accoglienza che non fosse finalizzata a sabotare strutturalismo e semiotica, Remo Ceserani sembra aver percepito l'essenza più giovevole della lezione di Frye nello sfondamento della barriera dei generi. Nel suo *paper* presentato al convegno di Roma, «La Sapienza», 1987,¹⁸ al quale presenziò anche Frye, Ceserani mette in luce le affinità di Frye con Jolles e la coesistenza finalmente possibile, in chiave antropologica, tra scuole diver-

di M. Corti e C. Segre, Torino, ERI 1970, pp. 82-102.

¹⁷ N. FRYE, *Anatomy of Criticism*, cit., p. 33.

¹⁸ R. CESERANI, *Primo approccio alla teoria critica di Frye. Riflessioni attorno al concetto di "modo"*, in *Ritratto di Northrop Frye*, op. cit., pp. 17-38. Il testo è stato recentemente ripubblicato in «Oblio – Periodico trimestrale on-line», VI, 24, 2017, pp. 8-21, con presentazione di Elena Porciani, *Remo Ceserani e la teoria dei modi* (ivi, pp. 6-7).

se, per cui l'evoluzione, attraverso Bachtin, di studiosi come Todorov e come Genette, avrebbe recuperato la *storicità* (non lo storicismo) delle forme letterarie. Non sfugge a Ceserani però, elemento nuovo del dibattito, il senso di responsabilità esercitato da Frye nel suo magistero accademico e come autore di libri scolastici. Questa testimonianza è in parte autobiografica e rende bene l'idea del superamento 'nella vita' delle riserve espresse in passato su Frye dal critico di Soresina:

Forse non tutti sanno che Frye ha anche prodotto testi per la scuola. L'esempio che ho qui viene da un testo di letture per bambini della scuola media inferiore, poesie, brani, racconti, non preparato direttamente da Frye ma da lui ispirato, che non a caso si intitola *Circles of Stories*; per me è particolarmente commovente citare questo libro, perché su di esso qualche anno fa ha studiato una delle mie bambine. Il libro, nella sua struttura, è un'applicazione chiara e perfetta della teoria della letteratura e della teoria dei modi di Frye, e della sua teoria delle stagioni, delle quintessenze materiali, dei colori, e anche delle sue *fearful symmetries*, qui divenute un delicato, ciclico, circolare ordinamento di storie e di testi. Il territorio dell'esperienza umana e quello, e esso corrispondente, dell'immaginario umano vengono così percorsi da una serie simmetrica di «girotondi», secondo una scansione generale che prevede una «first story», una «second story», e così via, e una più sottile scansione interna.¹⁹

L'ammirazione che Ceserani nutre in questo momento per Frye si esterna altresì, cosa quasi impensabile in un maestro, nel chiudere il proprio scritto con una citazione da una rara prefazione di Frye, contenente quell'appello all'*imagination* conforme al tema di altre pubblicazioni saggistiche e polemiche di Frye. La teoria dei modi sarebbe stata comunque ripresa da Ceserani negli anni successivi, problematizzandola e addomesticandola alla tradizione filologica italiana²⁰, assicurandole una solida diramazione anche negli studi narratologici e multimediali²¹.

¹⁹ R. CESERANI, *Primo approccio*, cit., p. 20.

²⁰ R. CESERANI, *Guida allo studio della letteratura*, Roma-Bari, Laterza 1999, pp. 548-564.

²¹ G. ZAGANELLI; T. MARINO, *Metamorfosi del seriale. L'ordine del racconto*

3. *Il complesso di Frye*

The Educated Imagination (1963) veniva tradotto in Italia alcuni anni dopo *Anatomy of Criticism*, ma con fortuna di gran lunga minore²². Non si comprende fino in fondo cosa voglia dire Frye con la parola ‘immaginazione’, che non coincide del tutto con il lessico della critica italiana; così come non collima il concetto di ‘education’ anglosassone con il sistema di istruzione italiano. Il libro si conclude con un richiamo alla necessità degli studi comparatistici e transletterari, in Italia beninteso inammissibili nel 1963, improbabili nel 1974, solo lentamente e a stento tollerati negli anni a venire e ancora attualmente non del tutto automi da debiti accademici imbarazzanti. A parte questo, la maggiore conoscenza da parte italiana dell’ambiente culturale anglosassone e transatlantico, rende oggi più interessante il discorso di Frye sul rapporto immaginazione/formazione²³.

Facendo un passo indietro, nella sua passione appropriativa, Calvino non aveva dunque riconosciuto nel fascino esercitato su di lui da Frye, «pastore protestante»²⁴, il peso dell’ombra di Pavese, quale battistrada di una contaminazione intima e fruttuosa tra letteratura e antropologia. Angoscia dell’influenza? L’aver messo non tanto da parte, quanto più decisamente rimosso un precedente che lo riguardava quasi direttamente, inibisce probabilmente in Calvino una valutazione del fenomeno Frye estesa, dal proprio punto personalissimo di osservazione, all’orizzonte d’attesa del mondo letterario italiano. Singolare così in Calvino come, diversamente, in Ceserani l’intersezione e la natura di vasi comunicanti di critica e affettività autobiografica. Che un analogo sintomo sia osservabile anche in Frye? Nel

dall’analogico al digitale, «Between», VI, 11, 2016, pp. 1-21, p. 10.

²² N. FRYE, *L’immaginazione coltivata*, Milano, Longanesi 1974.

²³ Cfr. la riproposta dell’articolo di Northrop Frye, *La critica come educazione*, e la relativa *Postfazione* di Alessandra Nucifora, «Allegoria», 58, 2008, pp. 111-142. Si vedano comunque, a riprova della continuità degli studi fryani in Italia, le due monografie rispettivamente di C. RICCIARDI, *Northrop Frye, o delle finzioni supreme*, Rome, Empiria 1992 e di D. FELTRACCO, *Northrop Frye: anatomia di un metodo critico*, Udine, Forum 2005.

²⁴ I. CALVINO, *Una pietra sopra*, cit., p. 197.

suo *Epilogo* (titolo in lingua italiana) alle giornate di Roma, citando il poeta canadese Irving Layton (1912-2006) Frye preavvisava: «who is a friend of mine, in which we read that “Whatever else, poetry is freedom” [...] I regard words like disciple and follower as somewhat disreputable. They are rather extensions of the Ego»²⁵. Frye sapeva di rivolgersi a un pubblico italiano che aveva letto le poesie di Layton pubblicate in Italia con la sua prefazione²⁶; quanti però avrebbero supposto il discepolato di Layton presso il suo coetaneo Frye? Amico sì, ma questo non significa suo discepolo, sebbene le parole discepolo e seguace si dimostrino non essere infamanti, secondo Frye, bensì espressioni di un unico Ego. L’Io hegeliano²⁷, che Frye poteva ritenere famigliare all’auditorio, non coincide forse con l’Io narcisistico dello stesso Frye? Egli si dimostra all’inizio del suo breve *speech* consapevole del rischio schizofrenia connesso al sentire parlare di sé in terza persona e quindi lo respinge. Questo però non vanifica la domanda.

Un contributo di insolita densità di Mario Domenichelli, a metà strada tra *pamphlet* e confessione di un ‘fryeano’ pentito, sembrò voler attirare precocemente l’attenzione su questo lato della questione senza però ottenere a sua volta *followers* dato il carattere decostruttivo della sua lettura. Domenichelli intende dimostrare che Frye, interpretando i testi con il mito, ha creato inevitabilmente il mito di se stesso²⁸. Epigono del modernismo²⁹ Frye realizzerebbe nella critica il programma di Pound e di T. S. Eliot di imporre un tipo di obbiettività assoluta fondata sulla riscrittura del mito, nel contesto di un laicismo ultraconservatore che incrementa il proprio spessore recuperando il senso sacro. Tuttavia in questo cammino l’uomo finisce con il tradire il teorico:

²⁵ N. FRYE, *Epilogo*, in *Ritratto di Northrop Frye*, cit., pp. 419-420.

²⁶ I. LAYTON, *Il freddo verde elemento*, Torino, Einaudi 1974.

²⁷ O la monade, cara a Frye, come simbolo di scambio tra l’individuo e l’umanità intera (cfr. F. GUARDIANI, *Il postmoderno esce dal caos*, cit., p. 69).

²⁸ M. DOMENICHELLI, *Il mito di Frye*, in *Canada: l’immaginazione letteraria*, a cura di A. Rizzardi, Abano Terme, Piovan 1981, pp. 75-106.

²⁹ Qui Domenichelli riprendeva un rilievo pregiudicante, ma rimasto isolato, di F. BINNI, *Modernismo letterario anglo-americano*, Roma, Bulzoni 1978, p. 229.

Frye vende biglietti per il Canada materno, increato, sepolto o sommerso: un luogo che, come dice da qualche parte Jung è un giardino dei desideri, dei bambini o dei balocchi.³⁰

In maniera forse troppo corrosiva per incidere veramente, Domenicelli indicava comunque come il simbolismo onirico si possa tramutare in metafora regressiva. Complesso questo sempre latente per il critico che gestisce discorsi che, dopo essere stati dei fatti, si tramutano in simboli. Northrop Frye: «La maggior parte dell'area centrale della critica è ora, e senza dubbio sarà sempre, l'area del commento»³¹; commento che privo di assetto scientifico illumina solo gli angoli e si fa autocommento.

In effetti però l'anima canadese in Frye sembra prendergli la mano perpetuandosi nel conflitto di mentalità, illusoriamente armonizzato nel mito, tra europeismo e indigenismo, tra natura e cultura, tra innocenza ed esperienza che è parte integrante della *canadian imagination*³². Anticipato dal sofferto americanismo di Pavese, il successo di Frye in Italia si giustifica, oltre che per il viatico di Calvino, con quel sostrato di linguaggio religioso e dimenticato che si manifesta nel *topos* dell'infanzia solare e in sacra armonia con la natura. Attraversamento individuale e preistoria del genere umano, l'infanzia rappresenta l'eccezione nella regola del mondo secolarizzato, divenendo quella metafora mitopoietica penetrata diffusamente attraverso la letteratura americana negli anni Quaranta; letta dunque come mito a sua volta costante nella seconda metà del Novecento, tuttora dimensione sotto traccia ma sempre insinuante nella scrittura letteraria e presente certamente nel patrimonio inconscio della critica.

³⁰ M. DOMENICELLI, *Il mito di Frye*, cit., p. 103.

³¹ N. FRYE, *Favole d'identità. Studi di mitologia poetica*, Torino, Einaudi 1973, p. 6.

³² Cfr. N. FRYE, *Mythologizing Canada. Essays on the Canadian Literary Imagination*, ed. by B. Gorjup, New York – Ottawa – Toronto, Legas 1997, pp. 117-135 in particolare.